

Gabriella Airdali: «Dimostrò col suo coraggio di essere figlio della cultura ligure»

Quel pasticcio “alla genovese” su Colombo

Portoghese, catalano, ebreo, polacco.
Sono molte le ipotesi fantasiose
sulle vere origini del nostro navigatore.
Una studiosa le confuta una ad una

di Mauro Frasca

Cristoforo Colombo. Genovese? Cinque navigatori italiani al servizio di potenze straniere a cavallo tra XVI e XVII secolo furono protagonisti di quelle scoperte geografiche che rivoluzionando la carta del mondo, si insegna tradizionalmente nelle nostre scuole, trasformarono il Mediterraneo da centro della civiltà in mare periferico a vantaggio dell'Atlantico, determinando così anche la successiva decadenza economica del nostro Paese. Paradossalmente, proprio perché erano le nostre repubbliche marinare il massimo del *know-how* marittimo dell'epoca, dovemmo essere proprio noi a fornire il genovese Cristoforo Colombo e il fiorentino Amerigo Vespucci alla Spagna; il fiorentino Giovanni da Verrazano alla Francia; i veneziani di origine genovese (o forse di Gaeta) Giovanni e Sebastiano Caboto a Inghilterra e Spagna. Solo il Portogallo, da Bartolomeo Diaz a Vasco da Gama a Ferdinando Magellano, aveva una scuola marittima altrettanto valida. Ma anch'essa, lo vedremo, in realtà figlia di *know-how* italiano.

Proprio perché simbolo dell'italiano di genio che è costretto a cercare fortuna all'estero, Colombo è stato esaltato come icona del popolo che si è auto-definito appunto “di navigatori”, oltre che di eroi, di santi, di artisti, di poeti e di scienziati. Ed è diventato un potente simbolo di riscatto identitario soprattutto per gli italiani emigrati nelle Americhe, che specie nel XIX secolo erano guardati dall'alto in basso da chi era arrivato prima. «L'America: un italiano l'ha scoperta, gli ebrei la possiedono e gli irlandesi la comandano», era un'amara la-

mentela degli abitanti di Little Italy a New York. Cavalieri di Colombo è infatti il nome del “sindacato etnico” italo-statunitense, e il Columbus Day è tradizionalmente una festa degli italo-americani. Ma anche il mondo ispanico nel 12 ottobre ha trovato il potente simbolo identitario del “Día de la Raza”: per lo meno, prima che Chávez iniziasse invece a far abbattere le statue di Colombo in quanto “imperialista”. A volte, in America Latina il 12 ottobre fu usato proprio contro gli emigranti italiani. Ma nella stessa Spagna è stata sempre vista con fastidio questa insistenza italiana a volersi inserire nella grande impresa delle Corone di Aragona e Castiglia: non è proprio come la loro insistenza nel ricordare invece che imperatori romani come Traiano, Adriano o Teodosio era nati nell'attuale Spagna, perché noi piuttosto che guardare quella rivendicazione con fastidio tendiamo a ignorarla proprio. Ma, insomma, ci siamo capiti. Non c'è dunque da stupirsi del grande tormentone sulle vere origini di Cristoforo Colombo. All'epoca, che Colombo fosse genovese lo dissero innanzitutto *De dictis factisque memorabilibus collectanea*: a Camillo Gilino latina facta del doge di Genova Battista II di Campofregoso. Ma poi anche Francesco Guicciardini, Joao de Barros, Torquato Tasso, Damião de Góis, Garcia de Resende, João de Barros, l'ammiraglio ottomano Piri Reis, secondo i quali l'origine del navigatore era un fatto tanto risaputo da non meritare ulteriori approfondimenti. Più di recente, vari documenti d'archivio hanno

confermato questa genovesità. Ma non esistono suoi scritti in ligure o genovese, e neanche in italiano letterario, e anche le sue rivendicazioni di genovesità risalgono solo a un paio di documenti d'archivio di epoca giovanile saltati fuori nel XX secolo.

I suoi scritti sono invece in latino e greco, con note miste tra castigliano e quel particolare miscuglio a prevalenza italiana che era la Lingua Franca del Mediterraneo. Può avere una spiegazione semplice, come studi abbandonati molto presto per percorrere il mondo, o la volontà di nascondere origini popolari. Ma a parte le varie località liguri, piemontesi e anche emiliane che contendono a Genova i natali del navigatore ma non ne contestano l'origine italiana, ci fu appunto nel 1927 lo storico peruviano Luis Ulloa che pubblicò un libro in



francese per dimostrare che Colombo era catalano. Motivo: alcuni caratteri suppostamente catalaneggianti del suo castigliano, tesi che è stata ripetuta di recente dal docente della Georgetown University Estelle Irizarry e dal medievalista Charles J. Merrill. La stessa Estelle Irizarry è stata però anche una sostenitrice dell'altra tesi sulle origini ebraiche sefardite, motivata dalla mania di Colombo per le citazioni bibliche. Su questo percorso, sostenuto anche da Jane Francis Amler e Sarah Leibovici, si avventurò il famoso cacciatore di nazisti Simon Wiesenthal, secondo il quale era proprio questa l'origine che Colombo cercava di na-

scondere. Wiesenthal ipotizzò inoltre che Colombo in America cercasse proprio un “rifugio” per il suo popolo perseguitato: come in effetti sarebbe avvenuto, se si pensa che oggi ci sono più ebrei negli Stati Uniti che in Israele, e che la prima città ebraica del mondo è New York. La tesi che Colombo fosse invece portoghese è addirittura più antica, dal momento che Patrocínio Ribeiro l'aveva lanciata in un libro del 1916, sia pure pubblicato postumo anch'esso nel 1927. A uno storico sostenitore di quest'ipotesi è stato dedicato nel 2007 un film da Manoel de Oliveira: il celebre regista portoghese allora 99enne, che comunque continua sulla breccia cinematografica. Barreto Mascarenhas ha addirittura sostenuto che Colombo sia stato un agente segreto portoghese mandato apposta per tenere lontani gli spagnoli dalle lucrose rotte africane per l'Asia. Ma tra questi studiosi revisionisti portoghese non manca chi suggerisce che Colombo fosse invece addirittura di origine polacca. Sono ipotesi, queste, che ogni tanto rimbalzano anche sui nostri schermi, attraverso i documentari di *History Channel* o *National Geographic*. Per i quali, ovviamente, ogni ipotesi alternativa di questo tipo può fruttare spettatori interessati. Ma i nostri studiosi le hanno sempre considerate, appunto, roba “fumettistica”: espressione che fu usata ad esempio da Paolo Emilio Taviani, un illustre politico genovese





In queste pagine: l'approdo in America di Cristoforo Colombo; un suo ritratto; il monumento a lui dedicato nella città di Genova; Ferdinando Magellano, Vasco de Gama e Amerigo Vespucci

ebrei e saraceni e molti di altre razze. In questo mio desiderio trovai Nostro Signore assai propizio e per ciò ebbi da lui spirito d'intelligenza».

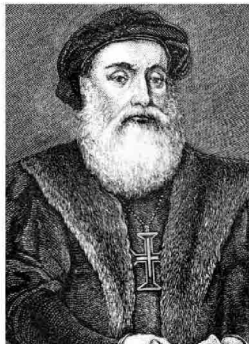
«*Nella marineria* mi fece pro-
votto, in astrologia mi dotò
quanto bastava e così nella
geografia e nell'aritmetica; e mi
diede ingegno nell'anima e mani
per disegnare la sfera con le
città, fiumi e monti, isole e por-
ti, tutto al suo posto. In questo
periodo ho visto e mi sono sforzato
di vedere tutti i documenti di
cosmografia, storia, cronache,
filosofia e altre arti, alle quali
Nostro Signore mi aprì l'intelletto
per manifestarmi che era possibile
navigare alle Indie e mi diede la
volontà per l'esecuzione del progetto.
E con questo fuoco venni alle
Vostre Altezze». La sua scuola,
commenta Airalaldi, era stata il
Mediterraneo, il "mare navigabile"
per eccellenza del mondo medievale.
«Ha lavorato sulle navi dei grandi
clan genovesi che da secoli ne
solcano le rotte dal

quella cultura». «Passato nella
Penisola iberica, Colombo scrive
ora in una lingua che è un castigliano
denso di portoghese ma anche di molti
genovesismi. Una lingua che comunque
non è mai troppo lontana dagli altri
idiomi della più prossima area occi-
dentale. D'altra parte è noto che in
mare e nel commercio si usa una
lingua "franca" e che i Genovesi
sono adusi da secoli a insediarsi
qui e là cambiando non solo
nome ma anche idioma». Anche gli
scontri continui che Colombo ha
con gli *hidalgos* spagnoli si spiegano
meglio ricordando la mentalità
imprenditoriale dei Comuni italiani.
Genovesi sono gli strumenti contrattuali
con cui cerca di garantirsi con i
Re Cattolici, e genovese è la cultura
della colonizzazione cui si ispira.
Genova, in più, ha una proiezione
verso Occidente che deriva anche
dalla contrapposizione al più
fortunato rapporto che con l'Oriente
riesce a avere Venezia. Un'espansione
«elastica nel modello e sempre
più ampia nello spazio», che avrà
un ruolo importante anche nel
promuovere la prima espansione
portoghese, quando il genovese
Manuele Pestagno nel 1317 riceve
dal repto dom Dimis il titolo di
Ammiraglio della Corona, trasmesso
ai suoi eredi fino al 1484 in una
vera e propria dinastia. E forte è
la presenza dei genovesi anche in
Spagna e in Inghilterra. Soprattutto,
una potente lobby portoghese a
Siviglia, con un suo quartiere e
un suo *Libro dei Privilegi*, ha un
ruolo centrale nel promuovere
il viaggio di Colombo, in un'epoca
in cui in Vaticano si succedono
tre papi liguri di fila. Fino al
XVII secolo sono i banchieri
genovesi i principali finanziatori
di quella monarchia spagnola
che grazie a Colombo controlla
i tesori delle Indie.

Insomma, le ipotesi fantasiose
sulle sue origini restano «un
problema di chi - in ogni tempo
- non usa correttamente gli
strumenti di lettura che la storia
stessa ci offre. È evidente che
Colombo, passando dal suo mondo
alla Castiglia, abbandona alcune
sue abitudini, compresa la lingua
usata: ma non dà segno invece di
voler abbandonare gli strumenti
culturali sui quali si è formato».

eroe della Resistenza e ministro
della Repubblica, che fu anche
un grande esperto e appassionato
di Cristoforo Colombo. E all'Università
di Genova insegna appunto Gabriella
Airalaldi: specialista di storia mediterranea
e delle relazioni internazionali e
interculturali per il Medioevo e la
prima Età moderna. Di lei è appena
stato pubblicato un *Colombo da Genova
al Nuovo Mondo* (Salerno Editrice,
pp.212, euro 13) che inverte la
prospettiva completamente. È inutile,
suggerisce, mettersi a cercare documenti
o a analizzare la grafia e la sintassi
di Colombo: per non parlare di quelle
recenti ricerche al dna per scoprire se
la sua vera tomba sia quella nella
cattedrale di Siviglia o quella nella
cattedrale di Santo Domingo, peraltro
non completata per il rifiuto delle
autorità dominicane a mettere in
dubbio uno dei principali beni culturali
della nazione. Secondo Gabriella
Airalaldi, Colombo era genovese
perché solo un genovese avrebbe
potuto compiere un'impresa del genere.

Un'impresa, ricorda, non
consistente soltanto nell'andare
in un posto sconosciuto, ma anche
saperne tornare, conoscere,
sperimentare, rischiare, oltrepassare
confini dati, reali e mentali, laici e
religiosi. Per comprendere il coraggio
e l'intraprendenza di chi naviga nel
Medioevo bisogna partire da lontano,
da Fenici e Greci, che per primi
attraversarono i mari del Mediterraneo,
ma soprattutto perché



tutto perché bisogna partire da
Genova, la più "atlantica" delle
città italiane, e dagli orizzonti
aperti dalla sua storia. «Le radici
della globalizzazione affondano
nel cuore del Medioevo, ma le
sue dinamiche più profonde ci
sfuggono perché ancor oggi
sappiamo poco di chi andava per
mare in quel tempo lontano»,
ci ricorda Airalaldi. «Eppure da
tempo la storiografia internazionale
ha stabilito che l'apertura alla
conoscenza del mondo, l'uso dei
metodi e degli strumenti intellettuali

◆ **Sostiene ancora la docente di Storia: «È ovvio che, passando dal suo mondo alla Castiglia, lascia alcune abitudini, compresa la lingua usata: ma non abbandona le basi culturali sui quali si è formato»**

Mar Nero alle coste atlantiche,
oltrepassando senza paura le
famoso colonne d'Ercole». Nei
Caraibi chiama un'isola col nome
di Savona, e «ne recupera i miti
più saldi e antichi, le Amazzoni,
il Prete Gianni, l'Aurea Chersoneso.
A Cinquant'anni con gli occhi
malati, le gambe malferme e le
mani che talvolta gli tremano,
si cura con i ruvidi metodi
tradizionali imparati in gioventù».
«Ma Colombo è prima di tutto
e soprattutto un buon genovese,
nato e cresciuto in una città-stato
che è il più grande porto del
Mediterraneo e il forziere più
importante d'Europa». «Formatosi
in una città-stato che ha una
sua precisa identità e una sua
storia, Colombo dimostra in ogni
momento di essere figlio di

tuali e sperimentali per avviare
questo processo e diffonderlo
prima di tutto in Europa e poi
nel mondo è un'operazione
inescusa dagli Italiani. Questa
luce passa anche attraverso il
dinamismo dell'esperienza, la
fame di conoscenza e le "inven-
zioni" tecniche e tecnologiche
che essa porta con sé. «Eccellen-
tissimi Re, in giovanissima
età cominciai a navigare e
continuo ancor oggi», ricordava
lo stesso Colombo nella sua
lettera ai Re Cattolici del 1501.
«La stessa arte induce chi la
segue a desiderare di conoscere
i segreti del mondo. Sono già
più di quarant'anni che la
pratico. Ho percorso tutte le
rotte conosciute. Ho avuto
rapporti e conversazioni con
gente dotta, ecclesiastici e
laici, latini e greci,